

SOLI COMUNICANTI

DIEGO MINEN

SOLI COMUNICANTI

© Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico,
meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

Centro Full Service srl - Udine

...a Carla

Kipasa guardava il cielo ancora chiaro al tramonto del secondo sole all'orizzonte. Sapeva che avrebbe avuto poco tempo e gli sarebbe servito il TeDRA per scrutare l'infinito, proprio sopra la sua testa. La sua più grande passione dopo la scuola alla sera nella stagione semibuia era guardare in alto, aspettare che le comete scintillanti si staccassero dalla Grande Fontana e formassero nuovi disegni nel cielo in penombra di Amantera. Durante le notti e nella fase di allineamento, il materiale cosmico diventava visibile e creava degli spettacolari disegni notturni, che via via scomparivano quando il pianeta si trovava nella zona più centrale della traiettoria ellittica. Allora c'era quasi sempre luce, ed era impossibile vedere ogni altro oggetto luminoso.

Kipasa amava la luce, ma per buona parte dell'anno, corrispondente ad un intero periodo di rivoluzione del pianeta attorno ai due soli, desiderava sopra di sé uno sfondo scuro per poter scatenare la sua immaginazione, e soltanto per meno della metà dei millequattrocentosessanta giorni dell'anno amanteriano poteva esercitare la sua passione di nasinsù, quando Amantera si trovava in uno degli estremi della traiettoria, con uno dei soli alla massima distanza: fortunatamente per lui, la velocità del pianeta rallentava molto in corrispondenza di quelle posizioni, e ciò prolungava la possibilità di osservazione. Si chiedeva quanto fosse distante e quanto tempo ci avrebbe messo a raggiungere la Grande Fontana, avesse potuto andarci. Quella mattina a scuola aveva ripassato le unità di misura, le distanze in "M", o un ventimilionesimo della lunghezza della circonferenza del loro pianeta, all'equatore; i tempi in "S" o più di nove miliardi di cicli della radiazione corrispondente alla transizione tra due livelli energetici dell'atomo di cesio. Kipasa era un ragazzo curioso, si chiedeva molti perchè. "Chissà perchè un ventimilionesimo, chissà perchè il cesio, possibile che la luce non possa viaggiare più veloce di trecentomilioni di M per S?" Mentre pensava a quello e alle grandi complicazioni che stava capendo la vita gli avrebbe offerto, aveva puntato il TeDRA verso la Grande Fontana: in condizioni di stand-by lo strumento era molto compatto, diametro e lunghezza erano di poco inferiori al ventesimo di M. Premette un piccolo tasto di lato e quel piccolo oggetto si allungò fino a raggiungere le dimensioni del suo avambraccio, una specie di cannocchiale potentissimo in grado di rilevare anche deboli segnali dal cosmo, identificandone le distanze di provenienza. Aveva sognato a lungo quella notte, la prima vera di inverno amanteriano. Ma la Grande Fontana sembrava quasi inattiva. Guardò un contatempo sul display dello strumento di cui ogni amanteriano era dotato, e pensò che avrebbe avuto solo diecimila S per vedere le nuove figure. "Meno di un terzo della mia giornata" riflettè.

Aumentò ulteriormente l'amplificazione, e fu allora che gli sembrò di captare qualcosa di originale: non lampi di luce, nè le solite emissioni dei quasars o delle stelle di neutroni. Un impulso timidissimo ma improvviso, intenso, ad ampio spettro, molto ben direzionato. Il programma di riconoscimento del TeDRA conteneva istruzioni per poter distinguere radiazioni stellari da quelle provenienti da impatti o da esplosioni di materia. Cacciare oggetti nascosti nell'universo era un gioco appassionante per tutti, ad Amantera. Kipasa avviò la procedura di memorizzazione del segnale, come molte volte aveva già fatto, e attivò il programma grafico per l'analisi di ciò che stava registrando. Il picco di intensità durò qualche decina di S. Si chiese da quale angolo di cosmo potesse provenire. Lanciò il programma di identificazione, in grado di riconoscere quali fossero i probabili elementi di materia coinvolti. Riconobbe le frequenze di emissione degli atomi di silicio, alluminio, ferro, nichel, carbonio, uranio, radio. Utilizzando lo spostamento verso il rosso e il rallentamento dovuto agli atomi di idrogeno sparsi nello spazio, calcolò la distanza approssimativa della sorgente: centonovantasei anni luce, velocità di allontanamento circa ottantamila M per S. Kipasa stava riconoscendo un fenomeno casuale o voluto, avvenuto più di centonovantasei anni prima proprio nello spicchio di cielo che stava puntando.

Inizialmente pensò ad una delle tantissime sequenze che aveva già memorizzato, e si ripromise di salvarla sul computer della scuola. Aveva infatti registrato per seicento S, ad una frequenza di acquisizione molto alta, e aveva saturato dodici Tbyte di memoria del TeDRA. Il *fenomeno* gli sembrava interessante, ma ovviamente, come molti altri, andava seguito nel suo andamento temporale, per capire se le caratteristiche spettrometriche fossero variate, e se si fosse potuto dedurre se nel luogo della sua origine potesse esserci stata presenza d'acqua, che gli amanti erano convinti fosse elemento indispensabile per la vita. Era di moda sul pianeta fare delle ipotesi sulle migliaia di sequenze indice di *probabile vita extraterrestre* che arrivavano da ogni parte. Disattivò il TeDRA, soddisfatto della sua miniscoperta. Decise di buttarsi giù disteso, rilassandosi un attimo e aspettando. Le otto dita dietro alla nuca, gambe accavallate, convertì il minitelescopio in riproduttore sonoro e si sparò nelle cuffie musica a palla, connettendosi alla sua stazione preferita, Armonitera. Pensando che la stagione del semibuio fosse sempre troppo corta, meditò sulla cattura d'onde appena effettuata, che solo parzialmente poteva compensarlo dalla delusione della Grande Fontana. Dopo qualche paio di migliaia di S di ulteriore inutile attesa si alzò e si ridiresse verso casa.

2.

Da molto tempo non sentiva la tavola scorrere sulle creste come quella mattina. Il vento era perfetto, esattamente da nordest, si infilava nel golfo dalla parte del porto, mare piatto, colori di fine estate e riflessi azzurro intenso: lontano, la costa istriana, più vicino, ruvido di spruzzi finissimi, il lenzuolo increspato del golfo, e migliaia di aghi gelidi sui piedi nudi. Aveva montato una quattro e due, il timbro del vento era pieno, promettente di spinta; la tavola era la stessa da anni, ottanta litri, partenza dall'acqua, planata quasi subito, respiro di successo, sfida di vita. Via al traverso, il castello di Miramare a scenario delle sue evoluzioni, forse meno estreme di un tempo, forse meno sciolte, ma pur sempre atletiche, muscoli tesi, orecchio reattivo, concentrazione sul gesto, percezione di cambio di direzione, stai pronto col boma, impugna meglio, occhio al trapezio, dove la prossima strambata? Su quella cresta, no aspetta l'altra, vai di powerjibe, poggia, indietroggia cambia lato, pronto, muoviti piatto sulla tavola, aspetta che giri, sfrutta l'inerzia, passa l'albero, non perdere velocità riparti, l'Istria è sempre lì ad ammirare il tuo ritorno. Bravo.

L'ultimo bordo verso Barcola era sempre quello del recupero e della fine dell'isolamento dal mondo. Bello riposare dopo cinquanta minuti esposti ai trenta nodi della bora di fine settembre, di un bellissimo settembre. Poi il ritorno in ufficio, la mailbox rigonfia di messaggi. E il programma di ricalcolo delle distanze interstellari tenendo conto della curvatura dello spaziotempo, si sarà ripiantato? Quei rigidi *doublecheckers* dell'osservatorio del Monte Palomar, che ancora non gli davano accesso ai loro dati, dopo mesi che avevano ricevuto le sue credenziali, quelli dell'ARPA, l'osservatorio meteorologico locale, ancora una volta con le loro richieste assurde. Un occhio all'orologio digitale, portato a destra, segno di diversità, come molte altre sue cose. Spiegarsi meglio? Perché, chi mi capisce mi segue. Ogni tanto, ultimamente, la sua indecisione lo sorprendevo però, cosa c'era che non andava? E' forse che l'ultimo jibe era moscio? Più stanco del solito? Un insieme di cose, semplicemente un insieme di cose. I segnali dallo spazio e quelli che provenivano da dentro siano da mettere in relazione? Dopo un mese avrebbe dovuto sottoporsi alla visita medica per l'All-Japan Wave Classic, ad inizio gennaio, Omaezaki, Giappone, patria delle onde gialle, nel mezzo del nulla, quindici ore da Tokyo, mare impossibile, sabbia nell'aria, profumo di alghe, gentilezza e forza di samurai, carica di vita.

Gli andava molto di combinare i viaggi di lavoro con le uscite in windsurf. Il Giappone, poi, che posto. Terra gentile e persone civili, movimenti ordinati, pianificazione estrema, caos controllato. Sconcertante per certi aspetti ma incredibilmente accogliente. Se non abitassero sulla Terra, certamente i giapponesi potreb-

bero appartenere ad una specie di un altro Pianeta. Ogni volta ce n'era una da imparare per i fortunati occidentali che guardavano con occhio curioso, una sorpresa per come la vita può essere interpretata in modo così originale. Gli ekiben vendute nei gazebo delle stazioni delle metropolitane lo facevano impazzire, i cibi riprodotti in cera nelle vetrine dei ristoranti erano piccole opere d'arte, arrivare a Shinjoku e tentare da solo di prendere la metro per andare a Yokohama era un'esperienza eccitante, sentire il cantilenante e inchinante *ohayo gozaimasu* dai portieri degli alberghi o dalle "sentinelle" nei grandi palazzi degli affari della Ginza per ogni singola persona che passava loro davanti era per lui un segnale di profonda diversità. A volte, appena arrivava, gli piaceva lasciare la sua mente libera di confrontare quei luoghi e quei comportamenti con gli equivalenti occidentali: la stazione della metro a Central Park, l'aeroporto di Roma Fiumicino, Heathrow, il Charles de Gaulle, il Metro di Detroit o quello di San Francisco, il Civic Center a Chicago. A volte pensava che se Tokyo non fosse stata abitata dai giapponesi, sarebbe già collassata da molto tempo sotto la sua stessa immensa complessità, e la pensava poter funzionare solo per la grande consapevolezza dei suoi abitanti, piccole unità di calcolo di un megaccluster parallelo.

Viaggiare con i giapponesi era diverso: persone discrete, attente a stare nel volume di spazio loro assegnato, attente ai movimenti dei loro vicini, estremamente reattive in situazioni di difficoltà, assolutamente non invadenti: non usano il cellulare in ambienti chiusi ed affollati, non schiamazzano, non parcheggiano dove capita, non tentano di passarti davanti, non reagiscono se passi loro davanti, ti studiano, cercano di capirti, se sei lento quando devi essere rapido la loro legge è spietata. Sorridono, tu pensi che ti perdonino, in realtà quel sorriso è condanna definitiva. Quando mancava da quel paese per molto tempo, non vedeva l'ora di tornarci per essere circondato dalla suadente gentile saggezza di quella civiltà millenaria. Godeva immensamente nell'assaggiare i loro cibi, nell'immergersi in quelle combinazioni di aromi a volte delicate, a volte estreme, così diverse per un occidentale: lo scatenarsi dell'immaginazione del gusto e dell'olfatto lo faceva impazzire, l'odore del pesce crudo, così pungente, le radici di ginger piccantissime e le salse di soia, i profumi degli incensi nelle case da the. Veniva spontaneo ed era un grande piacere moltiplicare le connessioni sensoriali: a volte il cibo giapponese gli ispirava una melodia di flauto, un Debussy lontano nella luce soffusa dell'alba umida sull'Adriatico, a volte gli suggeriva le note di una canzone di Elisa dal palco, live, a Monfalcone, odore di porto, gente dell'est, profumo di Carso. Il suo cervello godeva enormemente nell'intrecciare quei segnali sinaptici. Non aveva mai assunto droghe particolari, qualche spinello all'università, ma pensava che a volte il sushi, il sashimi e l'unagi alla griglia sul letto di riso, per non dire il fugu dal fascino proibito potessero essere una vera droga per il cervello *primitivo* di un astronomo triestino formatosi in scuole scientifiche occidentali, e prima ancora

nell'atmosfera goliardica della fantasia italiana, nell'assenza più totale di pianificazione, nel divertimento *estremo*. Era forse la predisposizione degli italiani al *provarci*, il loro innato spirito libero che li rendeva cavie perfette per una full immersion nel pianeta Giappone, offrendo loro motivazioni irresistibili, non fosse altro che per la loro assoluta inconsuetudine.

I giapponesi erano, nel loro insieme, un *gruppo* forse più di ogni altra popolazione sulla terra. Conoscevano il loro passato, erano coscienti e orgogliosi della forza della loro civiltà, avevano chiaro quanto per il *gruppo* fossero importanti parole come *collaborazione* e *contributo*. I giapponesi non cercavano la felicità in modelli occidentali effimeri, ma sviluppavano le proprie capacità di individuo come membro di una comunità. Stranamente provavano, forse per contrasto, una grande ammirazione per gli italiani, così imprevedibili e confusionari. Specie per quegli italiani che sapevano resistere alla voglia di prendersi gioco di loro per la loro originalità.

Il suo amico Shunichi Nakamura aveva quarantasette anni, e come molti suoi conterranei, ne dimostrava dieci in meno. Lavorava da venti anni al NRO, normale da quelle parti entrare in un posto di lavoro e rimanerci a vita. Viveva nella vicina Kofu con sua moglie e i due figli, in un appartamento di settanta metri quadri, due ore da Tokyo, un'ora dall'osservatorio. Ogni giorno si faceva, da vent'anni, due ore di treno. Era considerato uno dei migliori astrofisici giapponesi, e aveva dedicato gli ultimi dieci anni alla ricerca di segnali di vita aliena come contrattista del SETI, un gruppo di visionari indomiti alla ricerca di vita intelligente nello spazio. Dario l'aveva conosciuto per caso durante un viaggio all'osservatorio di Arecibo. Nakamura-san era un tipo incredibile: alto uno e sessanta, magro come un chiodo, cintura nera sia di judo che di karate, ex triathleta semiprofessionista, era un'incarnazione del vero samurai. Gli era piaciuto subito, Shunichi pensava sempre positivamente, e si erano trovati d'accordo su molti aspetti dei recenti dati raccolti dal telescopio al NRO circa la singolarità del segnale proveniente dalla zona di cielo dello Scorpione, da un ammasso di stelle globulari. Era piuttosto debole, da una distanza di quattrocento anni luce, vi erano ipotesi che potesse provenire da una stella di neutroni pulsante con in orbita lontana del materiale altamente riflettente, ghiaccio secco misto ad isotopi vari. Li aveva incuriositi la sua ripetitività non casuale. L'avevano captato per la prima volta verso la fine di giugno di quell'anno, e in realtà erano i soli che credevano alla sua completa non casualità; i più non pensavano affatto potesse trattarsi di un fenomeno voluto, e lo giudicavano troppo debole e non sufficientemente confermato per potergli prestare attenzione. Dario e Shun l'avevano chiamato *babyS*, come si chiama chi si appresta ad affrontare una nuova vita, un po' per divertimento e un po' per non rivelare troppo un'eventuale notizia che avrebbe stupito il mondo. Dario aveva infine ottenuto il permesso per il viaggio in Giappone, e si era portato tutto il rig del windsurf,

un piccolo extra sul biglietto, tavola, vele, albero, boma, per cortesia della JAL.

Kipasa abitava a Jarvatera, ottantamila abitanti, dieci gradi a nord del Tropico Superiore. Le abitazioni erano tutte basse, bianche, il tetto ricoperto di un materiale ricavato da rocce molto isolanti il calore. Le città ad Amantera erano dei villaggi ben organizzati, a pianta regolare, strade larghe, ampi giardini, cavi interrati, molti specchi d'acqua nel mezzo di boschi e radure. La gente si spostava a piedi o con dei bicikli dotati di motori elettrici alimentati da batterie ricaricabili, o con veicoli a quattro ruote ad energia solare. Quando venivano parcheggiate, dai lati delle auto veniva dispiegata una serie di pannelli solari in tessuto, che una volta aperti ad ombrello e orientati correttamente, riuscivano ad alimentare delle batterie ad alta capacità, progettate per essere annegate in una miscela di materiale sinterizzato ad alta pressione. L'intera carrozzeria del veicolo era in pratica una grande batteria. Gli amanteriani non avevano grandi esigenze, la natura offriva ovunque tutto quello che serviva loro per vivere, e la maggior parte del loro lavoro consisteva nel continuo miglioramento dello sfruttamento delle risorse del pianeta, avendo cura di non alterarne le condizioni bioclimatiche. La sindrome del *fare in fretta* o dello *sbrigarsi* era ignota. L'organizzazione produttiva era molto localizzata, e non vi erano necessità particolari che giustificassero il viaggiare: la qualità e la completezza del sistema informatico erano eccellenti. Se proprio fosse servito, volare ad Amantera significava utilizzare aerei biposto in fibra di silicio-carbonio, leggerissimi, con motori elettrici alimentati da batterie distribuite sulla struttura, come per le auto. In realtà tutto e tutti erano *ricostruibili* in loco grazie a teledigitalizzazioni dell'originale in tempo reale, e questa era di gran lunga la tecnica preferita per conoscere e conoscersi, prima di visitare e incontrarsi.

La vita media sul pianeta era di trentacinque anni, di solito subentravano problemi legati alla penetrazione nel corpo di raggi UV, distruttivi specialmente per la retina e la struttura dell'occhio in generale. Molti degli amanteriani diventavano ciechi all'età di venticinque anni e venivano colpiti da depressione, perdendo interesse per la vita. Nonostante l'elevata tecnologia disponibile sul pianeta, non era ancora stato trovato rimedio alla cecità. Per loro, vissuti quasi continuamente di giorno, su un pianeta che aveva la luce come principale fonte di vita, perdere la vista era un handicap insopportabile. Esistevano appositi centri per il ricovero degli *anziani* dove essi conducevano vita appartata, assistiti obbligatoriamente e amorevolmente da giovani tra i sette e i nove anni, che contribuivano alla loro assistenza.

Kipasa era stato assegnato a Ruwansa, un trentenne cieco che aveva lavorato nel radio osservatorio più grande di Amantera. Ruwansa era stato responsabile dello sviluppo dei programmi per il riconoscimento di segnali dallo spazio, e aveva svolto lo stesso lavoro per più di quindici anni.

“Come va, Ruwansa?” chiese Kipasa.

“Così” rispose il vecchio.

“Facciamo un giro? Ho l'auto fuori, o vuoi passeggiare?”

“Meglio passeggiare”

“Sai sto registrando una sequenza che mi sta incuriosendo, da più di duecentocinquanta giorni, prima con il TeDRA e poi col mini telescopio della scuola”.

“Che sequenza?”

“Non l'ho detto a nessuno ancora, ma vorrei raccontarlo a te”

“Parla”

“Tutto è iniziato quando ero fuori, all'inizio della stagione del buio, per godermi gli sciami di comete della Grande Fontana. Ma quella notte non c'era molta attività, anzi. Improvvisamente, un radiosegnale: aggiustando la sensibilità verso le frequenze che mi sembravano interessanti, tra...”

“Quali?” chiese impaziente Ruwansa

“Da 0.5 a 5 giga oscillazioni per S”

“Hai attivato il programma di riconoscimento della materia?”

“Sì”

“E allora?”

“I soliti elementi che conosciamo”

“Beh una delle tante esplosioni in giro, distanza?”

“Centonovantasei anni luce”

“Stelle da quella parte?”

“Sì, con possibili pianeti, una classificata H-He, dimensione piccola, destino gigante rossa tra due miliardi di anni”.

“Allineamento con noi?”

“Siamo incredibilmente in fase ogni due nostri giorni”

“Hai monitorato la decadenza del segnale?”

“Sì, è quello che ho fatto, decadenza prevedibile, ma dopo i primi cinquantasei giorni è avvenuto qualcosa di strano”

“Va bene, hai registrato un evento esplosivo intenso in un sistema planetario remoto, e uno dei pianeti coinvolti gira su sè stesso con periodo di due nostri giorni. Beh, sai quanti segnali simili a quello da te registrato ci sono, in giro per lo spazio? Ne avrò individuati e studiati più di cento ogni anno, più di tremila nella mia carriera”

“Sì ma dopo la prima cattura con il TeDRA ho puntato il mini telescopio ogni giorno per molti giorni ormai, come ti stavo dicendo. Ho continuato a ricevere il segnale, affievolito, e per cinquantasei giorni non è successo nulla di particolare. Poi è iniziato un ciclo di sparizione, di lunghezza variabile”

“Di sparizione? Di che?”

“Sparisce la frequenza dell'acqua”

“Cosa? Sparisce la frequenza dell'acqua per alcuni giorni?”

“Sì Ruwansa, c'è un *bucco* d'acqua per quanto sempre meno percettibile che ho registrato durare per un tempo crescente. Poi la frequenza ricompare, e prima di scomparire nuovamente passano sempre cinquantasei giorni”

“Dunque hai registrato quasi cinque cicli completi finora” osservò Ruwansa.

“Sì. Mancano due giorni alla fine del ciclo cinquantasei”

“E la sparizione della frequenza dell'acqua dura sempre più a lungo?”

“Esatto. Al primo ciclo, ossia dopo i primi cinquantasei giorni, era durata trentaquattro giorni. Al secondo trentotto. Al terzo quarantaquattro. In questo quarto ciclo la sparizione è durata cinquantadue giorni”

“Altre forti esplosioni?”

“No, segnale in continuo affievolimento”

“A quando l'inizio del prossimo ciclo?”

“Siamo a duecentosettantanove giorni da quando ho puntato il TeDRA la prima volta. Il ciclo dovrebbe finire domani, per questo te ne ho parlato”

“Accendi il TeDRA e chiama il Supremo Wariruna Wasi”

Viaggiare con il suo rig era come portarsi dietro pezzi di se stesso: ecco che il grafio sulla tavola gli ricordava la partenza dallo scivolo dell'hotel Europa, e il neoprene mancante sul boma, come morsicato da un pitbull, rappresentava un arrivo poco fortunato tra gli scogli, vicino a Rovigno. Gli adesivi sull'albero, da quello più scolorito al più recente, gli ricordavano le uscite sul Garda a Torbole, NE Wind Challenge, *mazzao che vento, mazzao che lago piatto*, forse ne aveva fatti sette, vinti un paio. Viaggiare con il *materiale* gli dava sicurezza, come quando da bambino si portava dietro l'orsetto. A volte era scaramantico e superstizioso come una astrologa di San Giorgio a Cremano, a volte logico e quadrato come Carlo Rubbia. Gli piacevano i suoi estremi: si divertiva a confrontare i pareri che i vari personaggi dentro di lui alternativamente gli suggerivano. A volte prendeva decisioni non ponderate, a volte non decideva affatto, questo era il suo problema. Fondamentalmente stava bene in quel mondo alla Carroll di orsetti, windsurf, e mountain-bike del quale amava circondarsi. Fare l'astronomo gli piaceva, non era pagato un gran che ma non gliene importava, non aveva una famiglia da mantenere, solo il suo pullmino VW dell'ottantuno, il *materiale* da surf e quello da MTB, la moto, la villa a Prosecco. Non avrebbe scambiato quelle garanzie di libertà con null'altro al mondo, come non avrebbe cambiato il Golfo e il Carso con nessun altro posto sulla terra.

Stranamente durante l'inverno precedente e anche ora, marzo inoltrato, aveva sofferto di mal di gola parecchie volte. Era fastidioso, dopo un paio di giorni si trasformava in raffreddore, il naso colava e non respirava bene. Inoltre, si sentiva un po' debilitato e questo lo infastidiva parecchio. Il malessere gli ricordava i tempi

dell'università, quando fumava anche un pacchetto al giorno di MS, per controllare lo stress. Ma erano diversi anni che aveva smesso, e dunque non riusciva ad associare quel mal di gola con null'altro. In ufficio l'aria era molto secca e la vicinanza con i computer non migliorava la situazione. Il fatto di dover stare seduto per ore davanti al monitor a programmare nuovi algoritmi per l'identificazione di radiosegnali, controllando ripetutamente le lunghissime registrazioni dai telescopi da tutto il mondo, generava in lui un'incredibile voglia di movimento.

Era una giornata magnifica, una di quelle in cui la voglia di uscire lo aveva assalito fin dal mattino, appena alzata la tapparella della camera, vista sul Golfo. L'impeto di partire direttamente in bici, attraversare il Carso passando sui sentieri percorsi centinaia di volte, sentendo il ronzio della città lontano, era fortissimo. L'aveva fatto un paio di volte, ma quel giorno avrebbe avuto da fare. Così prese il pullmino VW, caricò la bici e ricambi. Sperò di non ricevere e-mail che richiedessero risposte urgenti, e cercò di sparire il più velocemente possibile. Uno degli svantaggi dell'avere a che fare contemporaneamente con Est e Ovest del mondo era la non soluzione di continuità temporale dei messaggi da ovunque. A volte ciò gli aveva fatto saltare alcune pause, a malincuore.

Scese nel parcheggio, partì verso Opicina. Prendendo la solita stradina sterrata, pensò inevitabilmente a quante volte l'aveva già fatto. Una volta alla settimana, per dieci anni e due mesi, più di cinquecento. Provare e riprovare fatica gli dava sicurezza: l'aspettativa e la gratificazione fisico-emotiva convergevano in un rito quasi mistico. Le difficoltà della vita non lo spaventavano, anzi: ma aveva bisogno assoluto di avere conferme circa la sua condizione, e l'ora e mezza di pedalata era a volte il test richiesto. Leggera salita, la frequenza cresce, com'è il quadricipite oggi? Fitta al ginocchio? Dai muoviti che arriva il liquido sinoviale. Parti lento va, hai mal di gola. Dai che passa. Non ho messo l'attachment nell'ultimo mail. Al diavolo anche il nuovo browser, pedala che ti distrai...hai pompato a tre e cinque davanti? Sembra un po' giù. Non sei sciolto, non devi arrivare al bivio troppo affaticato. Spingi e basta, via i pensieri, zitto, guarda avanti.

Normalmente dopo una decina di minuti l'isolamento dal mondo era quasi totale. Sentiva il suo respiro, il grimpare sordo e delicato degli artigliati sulle rocce, il fruscio del deragliatore, quando decideva di alleggerire un attimo, al momento giusto, sfruttando la cunetta. La bici ed il windsurf erano strumenti musicali che incantavano melodicamente il mondo interiore di Dario. Sentiva il suo diaframma dilatarsi, e il pedale resistere, per poi cedere sotto la spinta degli estensori. Sentiva tra le mani tutte le asperità di quel terreno inospitale e selvaggio, mentre i suoi avambracci smorzavano le scosse, e gli permettevano di controllare la posizione in sella. Adorava pedalare in salita, combattere la resistenza della gravità. Immaginava come ogni kilocaloria consumata richiamasse una nuvoletta di ottanta parti di azoto e venti di ossigeno nel sangue, purificandolo. Ne godeva, pensan-

doci, e i battiti a centosessanta erano il paradiso della sua coscienza, condotta al limite di una reversibile dissoluzione di consapevolezza.

Se la salita era banco di prova per il cardiocircolatorio, la discesa era un test di reattività per lo psicomotorio. Sapeva di dover dare il meglio di sé per giungere senza pedalare fino a quella curva, portarsi un po' in costa, saltare la roccetta, atterrare preciso nel canaletto e fare in bomba la sopraelevata in fondo, speriamo non ci sia fango. Una volta era volato fuori, finire tra i rovi e sulle rocce della dolina non era simpatico. L'incognita del terreno faceva parte del divertimento, e gli dava l'eccitazione necessaria per mantenere la concentrazione. Quando era caduto era stato per eccesso di sicurezza, era secco da diversi giorni, e non si aspettava difficoltà su quell'appoggio. Gli era balenato il programma di lavoro del pomeriggio, e le conference call, si era proiettato nel dopo bici, aveva saltato la consecutio temporum anzichè goderne, ed era caduto. Così niente piedi sul tavolo in ufficio, spalla lussata e ginocchio gonfio, sala d'attesa di ortopedia a Cattinara, uno dei peggiori posti per passare un pomeriggio, tra l'altro avendo saltato il pranzo.

Quel giorno la concentrazione era su di sé e sul suo corpo. Il fastidio alla gola, dilatata dallo sforzo della salita, era quasi dolore. Ogni sobbalzo lo amplificava, e sentiva il pomo d'Adamo pesargli come un sasso. Provò a toccarselo, sembrava normale, se c'era una cosa che odiava era essere condizionato da qualche menomazione fisica durante l'esercizio. Avrebbe dovuto farsi dare un'occhiata da Paolo, otorino e suo ex compagno di classe al liceo. Tornato in ufficio, lo chiamò prenotando una visita.

"Senti un po'" disse "fumi ancora?"

"No, ho smesso venti anni fa".

"Bevi?"

"Ma figurati, qualche birra al massimo". Estruendo il laringoscopio, Paolo fece una faccia cupa.

"Non va molto bene" pronunciò quelle parole con aria seria.

"Cosa può essere?"

"Non so esattamente, mah...Non vorrei spaventarti, ma...".

"Non dirmi altro".

Dario si fece fare la biopsia, una settimana dopo. Dopo un'altra settimana il responso era pronto, ma la faccia di Paolo all'appuntamento per spiegarglielo gli bastò.

"Allora, giovane, dovresti farti qualche curetta. Avresti un carcinoma maligno nel subglottide. Forse qualche linfonodo colpito. Non molto grande, non dovrebbe crescere molto. Ma devi iniziare subito: radio e chemio. Sai di cosa parlo, vero?"

Partiamo da lunedì, due sedute a settimana per cinque settimane.

La chemio la fai ogni quindici giorni, ok?”.

Era proprio la sua gola? Che cavolo è il subglottide, sta cosa che mi fa male? Carcinoma che? Ma che incasinamento cellulare gli era capitato? No no, non era possibile. Paolo doveva essere impazzito. Guardò il responso, i linfociti, il colesterolo, i globuli rossi, e via andare. Non era che fosse così distante dalla norma. Radio e chemio? Sapeva bene cosa volevano dire. A lui? Non ce l'avrebbe fatta, gli avrebbero tolto tutto. Aveva paura. Mille pensieri gli balenarono uscendo da Cattinara. “Me ne vado”. “Lascio tutto e mi godò la poca vita rimasta”. “Apro una scuola di windsurf”. “Vado sul Mammouth Mountain nello Utah, salgo e scendo con la bici fino alla fine”. Arrivò a casa con la faccia sgualcita, la gola gli faceva molto male. Se ne andò a dormire.

Stava correndo nel cortile, tornato da scuola, la sciarpa gli era appena caduta. Rideva, era tutto rosso, ansimante, era inseguito, a suo dire.

“Te go dito de tener su sciarpa, asino!” Era sua madre, dalla terrazza. Alzò lo sguardo, la vide, si girò, respirava alla grande, cuore in gola, il pomo d'Adamo manco l'aveva. “Rivo 'desso” le gridò. Una grotta a sezione quasi circolare, con riverberi di luce rossastra, la volta mobile, quasi elastica, superficie umida e increspata, trasudante un liquido vischioso. Un rumore di tuono lontano a un'estremità, sale il fragore ad intervalli regolari, facendola vibrare tutta, prima lentamente, poi più intensamente, scuotendola, assottigliandola, gonfiandola un poco e afflosciandola quasi, nebulizzando al suo passaggio lo strato di liquido semitrasparente sulla superficie; poi il turbinio di un vento impetuoso, caldo e appiccicoso l'attraversa tutta, per arrestarsi ed invertire il suo moto, dandole le sembianze di gigantesca bocca di balena. Nulla di irregolare, nulla di anomalo, squame biancastre, in un punto profondo, atipiche, cresciute senza ordine particolare, rigonfie, sovrapposte, apparentemente fuori dallo schema strutturale e funzionale del rimanente epitelio di ricopertura, che favorisce-asseconda-resiste alla dinamica tumultuosa di fluidi multifase. Che ci facevano quegli *alieni* nella sua gola? Come osavano parassitare il tessuto sano, perfettamente funzionale al compito assegnatogli? E ancora, perchè quelle *cose* non erano state segnalate prima ai suoi anticorpi, alla comparsa della prima anomalia, al primo segno di diversità, alla prima disobbedienza riproduttiva?

Si svegliò. Era in un bagno di sudore, col pigiama invernale, lenzuola e copriletto ammonticchiati da una parte, il cuscino di traverso. La gola gli faceva male. Aveva viaggiato in sogno nella sua gola. E da sveglia gli sembrava insopportabile portarsi appresso e nutrire l'alieno, inspiegabile permutazione errata di un processo fino a poco prima perfetto. Ma come, non poteva controllare tutto lui? Il fatto che la *cosa* fosse dentro di lui, in un condotto interno del suo corpo, incrostazione male-

fica in un punto cruciale, lo imbestialiva, gli faceva dubitare sulla ragione che si era fatto della vita, cercata caparbiamente per anni, proiettata dal più profondo di se stesso al più sconosciuto infinito cosmico. Non aveva mai contemplato di poter essere oggetto del *grande errore* della natura. Ciò cambiava tutto. Ora doveva non solo “capire” ma doveva “convivere”. Comprendere e non dipendere, essere forte sentendosi debole. Si era spesso proiettato in situazioni difficili, con la forza della sua immaginazione, ma la sua indole razionale era sempre riuscita a controllare le difficoltà e a trovare il modo di uscirne. Ora le regole cambiavano: e il peggio era che non aveva assolutamente idea di quali avrebbero potuto essere. La sequenza degli eventi gli era comunque chiara, e sapeva che rifiutando la realtà dei fatti si sarebbe privato di quella esperienza che avrebbe potuto permettergli l'accettazione della sua condizione. Allo stesso tempo, lo assaliva l'esigenza di scrutarsi, fino al centro di controllo della coscienza, ammesso esistesse, e non fosse piuttosto l'*io* una rete di connessioni distribuite in ogni organo, e contemporaneamente guardare fuori, nello spazio infinito, cercando il perchè alla fonte, un indizio di vita o una conferma della sua esistenza. Era sicuro che da quell'analisi sarebbe uscito un nuovo Dario, ma non era affatto sicuro di come avrebbe potuto essere, nè aveva alcuna idea di cosa fare esattamente per dominare gli eventi. L'angoscia del non avere il coraggio di lasciarsi evolvere lo tormentava, ma stavolta l'indecisione non lo spaventava, dal momento che si partiva da zero, disco formattato, sistema operativo da ricaricare.

Uscì dall'ospedale. L'aria era fresca. Camminò verso il parcheggio, si sforzò di ricordare dove aveva lasciato il VW bicolore. Auto inconfondibile, anni settanta, freak nordeuropei, occhiali alla Lennon, grandi idee, grande condivisione, rock e spinelli. Non sapeva bene perchè aveva ancora quella macchina, non era comoda, al massimo raggiungeva i centoventi, non si parcheggiava, consumava da far paura, spesso non andava in moto d'inverno, si appannavano i vetri. Era un modo di reagire alla comodità e agli status symbols. Aveva una BMW1200GS, tre mtb, quattro vele, due alberi e cinque tavole da windsurf. Il pullmino si mise in moto tossendo, e uscì dal parcheggio di Cattinara, non sapeva bene cosa fare. Avrebbe voluto andare a casa sua a Prosecco, ma non lo aspettava nessuno. Così prese per la Fiera, si fece tutti i viali verso il molo, piazza Unità sulla destra, luci e ombre asburgiche sintetizzate e proiettate sull'Adriatico, costeggiò la stazione. Viaggiava piano, era una di quelle sere di marzo rigide, un borino secco increspava il golfo e curvava i pini marittimi di Barcola. La sua meta era Sistiana, voleva farsi due passi, sentire il rumore del vento e l'odore della marina, guardare i galleggianti dei pescatori ondeggiare. La luna era piena nel cielo, e bianconeggiava rischiarando i merletti di Miramare. Scese dalla strada stretta e tortuosa, affollatissima e straparcheggiata d'estate, ora deserta. Arrivò giù, c'erano forse una decina d'auto. Le

barche ormeggiate sciabordavano, la brezza le faceva ondeggiare e chiacchierare tra loro, tra scricchiolii di sartie tese e piccoli tonfi di scafi ai lati del molo. A volte si domandava se la sola forza del pensiero avesse potuto dargli quel sollievo che cercava, imbibito com'era dai veleni che lo dovevavo guarire. Cercava i luoghi della sua giovinezza, i posti che lo avevano visto crescere, e che gli trasmettevano ancora le stesse identiche emozioni, ogni volta che ci tornava.

Millenovecentottanta, era uscito con la vespa verde di suo padre, capelli lunghi, senza casco, giugno caldo. Lo attendevano una festa sulla spiaggia e i balli sul palco, oltre al Sangria e agli spinelli leggeri. Bionda scura, lei era un fenomeno, ballava appassionata, "You make me feel" muovendosi sinuosamente. Alta, abbronzata, triestina doc, sorriso di neve, canottiera azzurra, nulla sotto, seno rotondo, bottoncini che spuntavano e sparivano, ventre piatto, micro gonna jeans, sedere curvato in fuori, muscoloso, cosce atletiche, ginocchia affusolate, piedi armonici, un tocco di smalto azzurro sulle unghie, piccoli cammei colorati su dita proporzionate. Fu quella la prima volta che capì quanto gli piacevano i piedi. Guardò e riguardò le dieci perle turchesi contrarsi e rilassarsi al ritmo degli anni ottanta nei sandali di sughero e tela rossa. Lui era un duro, a diciotto anni. Faceva le gare di mountain-bike e di windsurf, si piazzava e vinceva, era spesso sul Piccolo, bravo a scuola, bello e spavaldo. Insomma un *mulo vero*, cultura e sport, vita di mare e vita di vita. Si aspettava di essere guardato e ammirato, e sentiva il bisbiglio delle *mule*, non appena volgeva lo sguardo altrove, e godeva di esserne oggetto. Ma quella non lo degnava. Si avvicinò, cominciò a ballarle a fianco, a sorridere piatto, un duro non fa vedere i denti, e soprattutto balla controllato, assettico, cosa per donne il ballo, gli uomini devono essere appena sfiorati dal ritmo, e non lasciar trasparire emozione. Così pensava, a diciotto anni. Lei continuava, concentrata. Mezzora, un'ora. Duran Duran, Spandau Ballet, Genesis. Non si sedeva, solo qualche sorriso con le amiche, poi si scatenava ancora. Guardava il cielo stellato, ogni tanto, per ispirarsi. Dario le si avvicinò:

"Ghe ne se una che la brila de più dele altre" le disse, così per attaccar bottone.

"Cossa te disi?" lei fu sorpresa.

"Digo che ghe xe una stela che te voria far veder".

"No se vedi de qua?"

"No ben, no ghe xe il buio che ghe vol. Go la vespa, te vol far un giro?" Quando il fascino del duro falliva, Dario sapeva che la sua passione per le stelle era irresistibile per qualsiasi ragazza. Lei si presentò:

"Sono Giada"

"Dario Baldan"

"Quel del windsurf?"

"Esatto". Pensò che finalmente la sua popolarità potesse giocare a suo favore.

"Mi dicono che i surfisti sono tutti sbruffoni"

“Ti dicono male, ci sono anche i timidi”

“Non mi sembri timido”

“Non quando guardo le stelle come te”. Lei sorrise. Quella battuta la sorprese, era la prima volta che qualcuno le faceva un complimento simile.

“Demo, go voia de riposarme”.

Camminarono sulla stradina, presero la vespa. Dario mise in moto, di solito era un'impresa ma l'eccitazione gli fece dare un tal calcio al pedale che il motore si avviò subito, con lo scoppietto delle vespe anni ottanta. Lei salì alla cowboy, e le vide le mutandine bianche far capolino da quelle cosce, brillare in mezzo al buio della mini-jeans da sbottonare. Partirono, la sentì stringerlo ai fianchi, decise di correre un pò, prese la camionabile, aria calda e secca in faccia. Giunse al bivio, si lanciò giù sui tornanti, il motore urlava, il cambio alla manopola era lento e rumoroso. Lei lo strinse di più, sentì il suo seno premere distintamente, era come se lo aspettava, si sentiva già la faccia dentro. Arrivarono al molo, parcheggiarono tra gli alberi. Lei gli prese la mano:

“Xe un casin qua. Demo per de la”. Si avviarono sulla destra, lasciarono il molo alle spalle, attraversarono un boschetto, giunsero fino agli scogli.

“Go i sandali, cossa fasso?”

“Caveli”. Li tolse, e lui le sbirciò le perle turchesi, tocco di classe su piedi eleganti. Camminarono per cinque minuti, rischiando di scivolare e di incastrarsi le caviglie ad ogni passo.

La luna si specchiava sulla baia, in fondo sulla destra; lontane, le luci dei cantieri, a sinistra Sistiana, più in là Trieste.

“Quello è comodo” Dario indicò uno scoglio, più avanti, che offriva uno schienale naturale per due, leggermente inclinato, una seduta nemmeno troppo stretta. Pensò a quanti triestini lo avessero già apprezzato. Mano nella mano, le disse: “Di solito si vedono meglio in inverno, ma siamo appena in giugno. E' là”.

“Cossa xe là?”

“Arcturus, la stella più brillante del cielo che puoi vedere ora, in estate, è distante trentasette anni luce, è una gigante rossa, anzi arancione. E' facile: è la più brillante dell'orsa maggiore. La vedi?”.

“No”. Dario le prese la mano, la tenne nella sua e guidò il suo indice.

“In realtà la stella più brillante è Sirio, due volte di più di tutte, come te, ma te la posso far vedere solo d'inverno, e d'inverno è dura qui”

“Ti te te scordi de farme zompar sui scogli de inverno”

“Vegnimo co la barca, cossa te pensi?”

“Dai fammene vedere altre, ma indicale bene” fu lei a riprendergli la mano. La lezione continuò, Alpha Centauri, A e B, Vega, nella costellazione della Lira, che con Altair e Deneb formano il triangolo d'estate, poi Capella in Auriga e Procione, nel Cane Minore, poi Achemar, nell'Eridano.

Capì dallo scorrere lento delle dita di lei nel suo palmo, che non voleva abbandonare, che era il momento di osservare Giada, la stella vivente che gli sedeva accanto, incantata dalla sua descrizione del cielo, sciolta dalle spiegazioni siderali, attratta da quel triestino spumeggiante come le onde che sapeva cavalcare. Si girò verso di lei, ma lei fu più veloce, gli passò una mano dietro la nuca, avvicinò le sue labbra, lo baciò intensamente.

Sapeva di amaretto. La avvolse con le sue braccia, sentì la schiena muscolosa, il profilo definito delle vertebre, andò giù con la mano, continuò nel taglio dei glutei ancora umidi di sudore per il ballo sfrenato.

Gli tolse la maglietta, e cominciò a baciarlo e leccarlo sul petto, poi giunse ai bermuda. Glieli sfilò con abilità e gli cominciò a baciare il basso ventre, attraverso lo slip. "Xe salado" gli disse sorridendo.

"Son dà fora con la tavola". Si affrettò a liberarla dalla canottiera, dalla quale emersero due seni magnifici, mancava poco che si presentassero da soli. La luce della luna rendeva perfezione alla loro forma. Non resistette un secondo a toccarglieli e a schiacciarli un po', passando tra le dita i capezzoli facendoglieli inturgidire. Glieli leccò e succhiò con voluttà, sentì che lei si stava lasciando andare. Sbottonò delicatamente gli ottoni della gonna jeans, che si aprì senza resistere. Poi le sue dita scivolarono giù, sentì l'inizio del pelo. Una mano gli afferrò il polso:

"Go le mie robe. Me dispiasi".

Si accende la luce in sala. Il pubblico mormoreggia. L'avviluppo dei corpi, il rosore dei visi, il pathos della notte stellata, la preparazione astronomica, tutto evapora in un istante.

Come quella sera, Dario si risvegliò dall'illusione.

E come quella sera, quando erano ritornati alla vespa e lui non aveva detto una parola, e il motore non si era acceso se non alla ennesima pedalata, e lei aveva freddo, e i piedi scorticati, ed era nervosa, come quella sera si sentì debole e incazzato con il mondo, contro quella serie di piccole sfighe che avevano trasformato il *mulo* impavido Dario Baldan in uno scienziato da scrivania imbibito di veleni, infestato da cellule squamate bastarde che gli impedivano di vivere come più gli piaceva.

Uscita dall'ufficio proseguì per la strada di casa ripensando a quello che le era appena successo. Scendendo Trinità dei Monti, il cuore le pesava come una pietra nel petto, voleva quasi strapparselo per sentirsi più leggera. Le dava fastidio tutto, anche il sole basso all'orizzonte che inondava di luce aranciata via dei Condotti e sfociava nella piazza animata dal popolo della Roma estiva. Sapeva di avere un muso lunghissimo e se lo sentiva sfacciatamente amplificato dai raggi caldi. Nemmeno le vetrine griffate e il belvedere chic di quell'angolo di Roma cambiarono il suo umore. Finalmente girò all'angolo di via Belsiana, trovando tregua nell'ombra dei palazzi. Camminava veloce, sperando di lasciarsi dietro quei pensieri. Le venne in mente quando, da piccola, era convinta che, una volta cresciuta, sarebbe profondamente cambiata e diventata una donna felice e sicura di sé. I flash di Piazza di Spagna le ricordarono lei bambina mentre andava a scuola con le amiche, rivide l'Alma ragazzina, mano-nella-mano alle prime serate fuori casa. E anche la ventenne in mezzo alla gente della sua età, a domandarsi cosa ci facesse lei in quella vetrina di esteti vanitosi e cosa avesse in comune con quei ragazzi, quanto poco le piacessero quei rituali giovanili. Perché non riusciva a essere spensierata come loro? Pazientava allora nei momenti di incertezza, convinta che i suoi dubbi si sarebbero chiariti, maturando.

Dopo quella tremenda giornata, si ritrovava a pensare a se stessa, bambina-adolescente-ragazza-adulta: la sicurezza con l'età era stata una grande illusione. Arrivò a casa, salì veloce le scale, aprì la porta. Fece un respiro profondo, rendendosi conto che lo aveva trattenuto a lungo. Andò a sciacquarsi il viso, nella speranza di diluire i pensieri amari. Avrebbe voluto smontarsi il cervello e strizzarlo come una spugna sotto l'acqua fresca. Si guardò allo specchio, il rimmel era un po' sbavato, lo tolse del tutto con un dischetto di cotone; il viso era pallido, i ricci scomposti. Rimase a fissarsi. Si trovò ancora bella, con quel *viso di porcellana* che piaceva tanto a sua madre. Le labbra erano serrate e l'espressione seria e tesa, gli occhi un po' più annacquati del solito, lo sguardo velatamente malinconico. Ripensava alla proposta assurda della giornata. Ma come poteva chiederle ora di andare per tre mesi in trasferta a Bari per tentare di motivare i ragazzi dei corsi professionali? Possibile che dopo tutto quello che aveva dimostrato di saper fare, lui le chiedesse sempre di prendersi i casi peggiori, quelli che rappresentavano la tipica gavetta per gli ultimi arrivati? Possibile che dopo quattro anni di provata capacità, e con tutte le attività di assistenza Human Resource che il suo ufficio aveva sottomano, anche ad alto livello in multinazionali all'EUR, fosse proprio lei a doversi occupare di casi disperati in posti che non le piacevano? Si sentiva, ancora una volta,

svuotata di ogni dignità, sottovalutata e bistrattata. Era veramente stufa. Cercò di raccogliere le idee e pensare a cosa fare. Doveva mettere un po' d'ordine nella sua vita, usando la logica e tentando di far evaporare le emozioni. Tornando dal bagno, il divano esercitò su di lei un fascino irresistibile. Vi si tuffò di schiena. Chiuse gli occhi, strizzandoli forte, come per cercare stimoli che la distraessero, sollecitando angoli remoti della sua memoria.

Aveva quattordici anni, e il mistero della vita davanti. Con la sua famiglia andava in montagna, d'estate, sulle Dolomiti, in val Badia. Era un lungo viaggio in auto da Roma, la sua famiglia ritornava ogni anno in quel luogo, da quando lei ne aveva otto. Adorava quei posti, aveva fatto moltissime passeggiate su quei sentieri, compreso, a tratti, tutto il giro della Sella Ronda. Lei era un'instancabile camminatrice, a volte era la mamma a lamentarsi per prima. Di solito alloggiavano a La Villa, ma quell'anno il papà aveva detto che avrebbero cambiato. "Si va a Colfosco". Alma era figlia unica, e le dispiaceva a volte di non essere nata maschio. Sapeva che suo padre ci avrebbe tenuto, non glielo aveva mai detto, ma lo sentiva. Durante il viaggio avevano un po' parlato delle cose che le sarebbero piaciute, se fosse stata maschio. E il papà non l'aveva assolutamente delusa, anzi, incoraggiata. La mamma aveva fatto invece molte facce strane e aveva dato il suo parere negativo circa giocare a calcio, fare karate e comprarle una moto. Non adatte a una bambina. Già il fatto che Alma non avesse voluto fare danza l'aveva molto delusa. Giocava a pallavolo da quattro anni, e questo le piaceva. Ma ora queste voglie di passare a sport violenti la turbavano enormemente.

"Alma, che ne dici se quest'anno facciamo una cosa nuova per te? Vorrei insegnarti ad arrampicare" disse il papà.

"Bellissimo, dai. E dove? Questa settimana? E quando, quando?" ad Alma sembrò un'idea fantastica.

"Non se ne parla" rimbrottò seria la mamma.

"Ma dai, mamma, il papà è un esperto, di che ti preoccupi?"

"Senti, non è una cosa adatta a una femmina. E' pericoloso, servono muscoli, se sei come me ti vengono le vertigini, non è il caso. Oltre a tutto quest'anno ti sono appena venute le tue cose e puoi avere dei giramenti di testa improvvisi. Poi sai quanti incidenti ha avuto tuo padre? Quante volte è tornato a casa senza unghie e con botte dappertutto?". Alma e il papà si guardarono di nascosto nello specchietto. Alma rifecce il verso alla mamma con boccacce molto espressive, ma senza dire nulla. Il papà le strizzò un occhio.

"Dai Giovanna non preoccuparti. La porto in un posto facile, una ferratina per principianti. Poi siamo legati, non può succedere nulla". Giovanna aveva conosciuto Walter Ternani in montagna, durante le escursioni estive sul Terminillo. Aveva cercato in tutti i modi di convincerla ad arrampicare, ma non c'era stato

verso. Avevano anche litigato, perchè lui pensava che prima di rifiutare una cosa bisognasse provarla. Ma lei dura. E ora non poteva mollare, non certamente acconsentire che sua figlia potesse provare una cosa tanto pericolosa.

“Senti Walter, mi hai già rotto mille volte con l'arrampicata. Lo sai che non mi è mai andata giù. E ora pretendi che mia figlia ci provi. Sono assolutamente contraria”
“Ma dai, mamma, io non sono come te. Tu sei una paurosa fifona piagnona, una che non si sente sicura nemmeno a fare le scale” Alma non aveva colto l'occhiolino del padre.

“Mi faresti un grande dispiacere se tu arrampicassi. Possibile, tra le tante cose al mondo, proprio arrampicare ti piacerebbe?” Giovanna si stava innervosendo. Walter sapeva che avrebbe solo peggiorato la situazione insistendo. Cambiò discorso.

Quel giorno Giovanna aveva in programma una visita a Brunico, con una sua amica. Sarebbe partita presto con il pullman. Alma e il papà erano segretamente d'accordo. La sera prima le avevano detto che sarebbero andati al passo Gardena attraverso i boschi. Ovviamente la mamma non sapeva che a metà strada c'era la partenza di una delle più spettacolari e famose ferrate delle Dolomiti: la Tridentina.

“Quando partiamo?” sussurrò Alma nell'orecchio a suo padre, mentre stava ancora sonnecchiando.

“Che ore sono? La mamma è già partita?” le chiese stiracchiandosi.

“Non vedi che non c'è, papà?” rispose lei. Walter allungò una mano nel letto, a tastoni.

“E' vero, non c'è”

“Dai dai dai che sono già le otto! Alzati! Muoviti!” fece Alma con aria comandina. Prima di convincerlo ad alzarsi lo dovette abbracciare a lungo, stratonare e fargli il solletico sotto la barba, cosa che svegliò il Walter definitivamente. Ad Alma piaceva molto la sua barba. Gliela accarezzava e pettinava, a volte. La lasciava fare, anzi adorava essere coccolato. Era una delle situazioni che non gli faceva rimpiangere di non avere avuto un maschio.

Dopo un'oretta di cammino attraverso il bosco ai piedi del Sella, giunsero al punto di partenza.

“Cos'è il Pisciadù?” chiese Alma dopo aver letto i cartelli.

“Una bellissima cascata, vedrai”. Lei era molto eccitata. Sperava di non aver preso proprio nulla dalla mamma in termini di fifoneria.

“Allora oggi proviamo una ferrata. Per arrivare al rifugio Cavazza dobbiamo fare tre tratti. Il primo è il meno impegnativo, ma se hai paura possiamo sempre scendere”

“Quanto ci mettiamo a salire?” chiese lei.

“Non ti preoccupare, non molto. Non c'è un'ora che dobbiamo rispettare.

Di tempo ne abbiamo. Facciamo una cosa alla volta. Ti fidi?”

“Siiii, papi, siiii” rispose lei.

Iniziarono il sentiero, che da quasi subito cominciò a tirare. Walter sapeva che Alma era un'ottima camminatrice. Ma dopo le prime scalette tra le rocce la sbriciò: lei era attentissima a dove mettere mani e piedi, non guardava mai in basso, si muoveva con agilità. Dopo un paio di minuti si girò verso di lei.

“Alma, tutto bene?” le chiese

“Papi, non girarti, in montagna non si guarda in basso!” Lei lo rimproverò ed aggiunse: “Se mi vedi che ti seguo, ovvio che va bene. Se non va bene ti grido qualcosa, no?”. Walter non replicò, un brivido di orgoglio lo percorse tutto, e sentì la pelle d'oca salirgli un poco.

Ad ogni passo si sentiva più sicura e tranquilla. Come se quella giornata fosse una prova di vita. Aveva fretta di crescere, non voleva essere paurosa, nè diventare una donna lamentosa come la mamma. Ma non voleva nemmeno essere un maschio. Non le piacevano i modi bruschi e la superficialità dei suoi amici. Avrebbe solo voluto un carattere da maschio, essere dura, determinata, non lasciar trapelare emozioni. E sapere che stava facendo una cosa da grandi, difficile, un po' pericolosa, la responsabilizzava e la faceva sentire importante. Il papà si fermava ogni tanto, le dava un'occhiata senza dir nulla. Se avveniva in uno dei momenti in cui lei era ferma, lei ripartiva subito, per non farsi vedere stanca. Giunsero alla fine del primo tratto.

“Non ti chiedo nulla” disse il papà.

“E' stupendo. Perché non mi ci hai portato prima? Guarda là, si vede la nostra casa a Colfosco! Poi, dai, l'hai fatta un po' lunga, è tutto facile”

“Non pensare di sapere già tutto, piccola. Ora viene il difficile, ma anche il bello”. Lei pensò al perché il bello spesso dovesse anche essere difficile. Un principio che non aveva ancora completamente assimilato. Dopo aver attraversato un tratto pianeggiante, il papà accorcì la lunghezza della corda che li univa. Iniziarono la ferrata vera e propria, tra appigli, pioli e funi di acciaio. Nei punti più esposti Walter usava dei moschettoni per assicurarsi alle funi, e procedeva con prudenza. Ogni tanto si fermava, e la controllava. Alma era concentrata, ascoltava i suoi consigli nei punti critici:

“Allunga la mano sinistra, ancora...ferma con i piedi...muovili solo quando ti senti sicura con le mani...ricordati puoi sempre scivolare, almeno due arti devono essere in presa sicura”

“Dai non dirmi sempre tutto, ho capito”. Alma non voleva essere teleguidata. Voleva provare l'emozione del farcela, vedere un appiglio, studiare la mossa, raggiungerlo. In un passaggio, vide il papà fermo e rivolto verso di lei: aveva puntato i piedi su due sporgenze, e, legatosi con i moschettoni alle funi, la stava aspettando.

“Che c'è?” chiese lei.

“Passa con attenzione. Io ho dovuto un po' allungarmi, la vedi quella nicchia? Dovresti raggiungerla con il piede sinistro, ma ci sarà un momento in cui dovrai anche quasi mollare una mano. L'appiglio è quello, lo vedi? Siccome sei un po' piccola, non vorrei che...” mentre le stava spiegando il passaggio, Alma partì. Tenendosi con le mani, provò ad allungare il piede, ma le mancavano una decina di centimetri.

“Aspetta!” le urlò. Ma lei non aspettò. Sapeva che ce l'avrebbe fatta. Tentò un balzo, senza pensare dove avrebbe messo le mani. Sotto di lei c'era un piccolo strapiombo, forse cinque metri, se avesse mancato la nicchia non ci sarebbe stata altra possibilità. Ma lei giocava a pallavolo, no? E non aveva fatto chissà quanti balzi? Dai, era uno da niente, un minuscolo scatto di lato. Adesso avrebbe fatto vedere al Walter come era agile. Si diede la spinta col piede destro. Il piede sinistro centrò la nicchia, ma la spinta era stata troppo violenta verso la parete, e le fece urtare il bacino su uno spigolo. Istantaneamente portò le mani in alto a cercare l'appiglio, ma non avendo pianificato l'azione, le mosse casualmente annaspando sulla roccia, mancando la presa. Fu un attimo. Si sentì precipitare, e urlò. Un “Ahhh” secco, forte. Il cuore le salì in gola. L'unica volta che aveva provato qualcosa di simile era stato sulle montagne russe. Si vide schiantata in fondo al piccolo dirupo. Dopo un istante, sentì un grande strattone sotto le coscie. Si ritrovò sospesa a mezzaria, ad un metro dalla parete, a quattro metri almeno da una piccola cengia. Guardò in alto. Il papi era a sua volta legato, e stava appoggiato schiena alla parete, con le gambe divaricate e i talloni in tutta sicurezza in due anfratti, le mani protese in basso a controllare la fune tesa. Con aria rassicurante le disse: “Come va?”. “Bene bene, tutto OK. Ho preso una botta sul fianco, ma penso non sia nulla. Dai tirami su”

“No, Alma rifai il passaggio. Primo: devi aspettare che io finisca di spiegarti le cose e non partire di testa tua. Secondo: in montagna non si salta, perlomeno non alla prima esperienza. La montagna non perdona, Alma”. Lei sentiva ancora la scarica di adrenalina percorrerla tutta. Deglutì più volte, quasi non le veniva il fiato. Il cuore le stava battendo a mille. Per la prima volta aveva provato quella sensazione di scampato pericolo che avrebbe riconosciuto così tante altre volte nella vita. Lentamente, il Walter tirò la fune, fino a farle raggiungere il punto di partenza. Lei riprese gli appigli. Prima di muoversi impresse nella sua mente la posizione e la forma degli appigli e della nicchia. Immaginò la sequenza di movimenti più volte. Alla fine, guardò suo padre con aria afflitta.

“Non ce la faccio, non ce la posso fare” gli disse scuotendo il capo.

“Calma, signorina, calma. Sei ancora agitata per il tuffo. Ora ti tengo la fune leggermente tesa, in modo tale che ti senti più sicura. Poi sposti gli arti nella sequenza che ti ho suggerito. Ce la puoi fare alla grande”. Il passaggio che prima le era

sembrato banale si presentava insopportabilmente ostile. Aveva i muscoli ancora rattrappiti per lo spavento. Decise di affidarsi completamente ai consigli di suo padre, dimenticando le sue emozioni e imponendosi di non strafare. "Mano piede mano piede appiglio sicuro muoviti lenta staresti in equilibrio se perdessi una presa mano piede mano piede stai calma" continuava a ripetersi. Passò. Sospirò guardando indietro. Avrebbe voluto abbracciare il papà, avrebbe voluto urlargli che gli voleva bene.

"Brava" le disse, ma aggiunse subito: "Ripartiamo. Quando succede una cosa simile è meglio non pensarci troppo".

Le cascate del Pisciadù le fecero compagnia per il resto della salita. Avrebbe voluto chiedere cento volte *quanto manca* ma si trattenne. Il rumore dell'acqua avrebbe coperto la sua voce comunque. Dopo un'altra ora di arrampicata, seguendo i consigli nei passaggi critici, intravide il tetto del rifugio. "Manca poco. Ce l'ho quasi fatta" pensò. Solo dopo l'ultimo scalino il papà si fermò e si fece raggiungere. Lei non si trattenne dall'abbracciarlo forte. Pianse in silenzio. Le carezzò la testa, dolcemente, senza dire una parola.

"Papi voglio arrampicare" gli disse. Il Walter si sentì percorso da un brivido di soddisfazione profonda. Deglutì prima di parlare, temendo che lei lo percepisce.

"Va bene, cara, per quanto mi riguarda lo sai come la penso. Se la mamma ti vede contenta, vedrai che anche lei si convincerà".

Pensò a quanto poco invece si fosse convinta sua madre, nel corso di tutti quegli anni. Lei era diventata un'alpinista esperta. Non sapeva rinunciare alla montagna, subiva il fascino del mettersi alla prova per raggiungere la vetta. Sentiva di essere come suo padre, e lo capiva bene quando la chiamava per dirle quanto insopportabile stesse diventando la Giovanna, ogni giorno di più.

Continuò a riflettere sulla sua giornata, cercando di analizzare oggettivamente i fatti: ripensò all'intera dinamica con cui si erano svolti, il prima e il dopo, la causa e l'effetto, le parole dette e quelle non. Riconobbe alcuni suoi errori, la sua impulsività e la voglia di superare a volte gli ostacoli saltandoli, come era avvenuto sulla Tridentina. Fu presa dal dilemma del dopo, quella fase strana in cui si rivive l'accaduto immaginandosi di poter fare un *rewind* e di cambiare alcuni particolari, facendo evolvere la scena successiva in modo completamente diverso. Riviversi le dava pace e la destabilizzava allo stesso tempo.

La grande isola Hawaii era forse il posto giusto per staccare completamente dal mondo, un viaggio e un soggiorno dentro e fuori se stesso in un posto inospitale, tanto quanto il suo corpo. L'evadere avrebbe contribuito alla disconoscenza del quotidiano, sulla cima di un vulcano a più di quattromila metri, nel mezzo del Pacifico. Aveva provato ad immaginarsi di restare a Trieste, come se nulla fosse accaduto, come se il suo alieno fosse curabile con una pastiglia, residuo fastidioso di un inverno umido. La proposta di esercitare il suo mestiere di astronomo in quel luogo remoto e scomodo, nonostante l'immagine ben diversa che le isole avevano, non gli dispiaceva affatto. Sapeva che lo avrebbero atteso tempi non facili, ma lo sarebbero stati anche a casa. Odiava essere commiserato e autocommiserarsi. Le Hawaii erano la patria di windsurfisti e dei mountainbikers, no? L'aveva assalito una gran voglia di far cose fuori dal normale, estreme. *BabyS* era scomparso nel dicembre precedente, e pensava a quanto lo sconforto conseguenza di quel fatto avesse potuto condizionare la comparsa dell'alieno nel suo corpo. Aveva incontrato recentemente a un congresso un professore dell'università delle Hawaii, Greg Warner Wilford, che era rimasto interessato ad una sua pubblicazione e gli aveva proposto di andare a lavorare per un anno intero al Mauna Kea Observatory. A Dario piacevano gli americani per la loro capacità di far succedere le cose, quando erano attratti dall'originalità e dalla validità delle premesse. Erano tra i migliori al mondo per quello, non soffrivano del fatalismo degli italiani, del cerebralismo tedesco, dell'arroganza francese, del compassatismo inglese e del saunismo triste degli svedesi. Greg era effettivamente inglese, ma viveva nella grande isola da quando esisteva l'osservatorio. Era stato per più di nove anni in California, lavorando al Caltech, prima ancora in Kenya, subito dopo la laurea a Cambridge. Di inglese doveva essergli rimasto poco, almeno questo era ciò che Dario pensava. La proposta gli avrebbe dato la straordinaria opportunità di poter lavorare con strumenti ineguagliabili al progetto di identificazione di quello che sperava fosse un messaggio di un'intelligenza aliena, per riconoscerlo definitivamente come ambasciatore di esistenza di altra vita evoluta nella Via Lattea oppure come l'ennesimo dei tanti scherzi cosmici. Alieni interni vicini e alieni esterni lontani. Proprio ora, nel momento in cui la vera *chance* della sua vita professionale gli si prospettava concreta, si sentiva debole e non era sicuro di potercela fare.

Passavano i minuti e il veleno, goccia dopo goccia, scendeva dalla boccia nel suo braccio, era alla terza chemio. Sapeva cosa l'avrebbe atteso all'uscita, già si sentiva vuoto e debole e cercava di non pensare allo zombie che avrebbe abitato in lui per le successive ventiquattro ore e al senso di spossatezza che ne sarebbe seguito.

E sapeva che la saliva avrebbe avuto un sapore amaro, che ciocche di capelli gli sarebbero rimaste in mano, che avrebbe avuto il collo arrossato e caldo, che gli si sarebbero rotte le unghie. Aveva tre mesi di tempo per decidere se andare all'MKO, ma non sapeva in che stati ci sarebbe arrivato. Poteva permettersi i quattromila due del Mauna Kea con nel sangue litri di antiplastici e nella gola le squame bastarde? Si sentiva lento e impacciato, non aveva voglia di nulla, come se qualcuno gli avesse iniettato acqua stagnante nelle vene. L'unico desiderio era non vedere nessuno. Non praticava sport da almeno un mese, e aveva ridotto di molto l'orario in ufficio. Aveva perso tre chili di muscoli, era rigonfio di cortisone e flaccido. Quello che più temeva era perdere l'autocontrollo a causa della eccessiva sofferenza. Per anni aveva creduto solo in sé stesso e combattuto contro le sue debolezze, trasformando l'incoscienza cieca che lo aveva guidato da giovane in strategia ragionata.

Dario era stato un discesista estremo: secondo ai mondiali di downhill, Obertauern, Austria, millenovecentottantasette: tuffo nel vuoto, pendenze esagerate, nodo al plesso, tensione totale per due minuti. Durante la discesa aveva forse respirato venti volte, il resto in apnea, polmoni gonfi, estensori-flessori al massimo per passare reattivo sui tratti di roccia cruda, il sentiero più che vederlo l'aveva sentito sulle manopole e sui pedalini, si era fidato del suo senso di equilibrio, della memoria della ricognizione a piedi e dei suoi propriocettori più che dei suoi occhi. Era arrivato bici a terra, caduto all'ultima curva, sponda alta, grande sbandata, ed aveva passato il traguardo strisciando con la bici da una parte. I "muli" della squadra gli erano corsi incontro, aveva il secondo miglior tempo, di pochissimo dietro al campione dell'anno precedente. Come era bello mettere stabilmente i piedi a terra, dopo aver rischiato l'impossibile, nei due chilometri tra rocce taglienti sassi carregge radici cespugli. Come era bello vedere il mondo rallentare e fermarsi, dopo aver vissuto due minuti a velocità esasperata, senza il tempo per deduzioni logiche, immerso tra la tensione agonistica e gli stimoli sensoriali. E come era bello sentire il cuore tornare al suo ritmo normale, e lasciarsi pervadere dall'atmosfera del dopo gara, fine dello stress. Arrivare in fondo indenne era di per sé motivo di grande orgoglio per un velocista nella natura. Il rientro era poi progressivo ed estremamente rilassante, non c'era nulla di paragonabile alla soddisfazione di aver rischiato molto e di essere sopravvissuti senza essersi fatti nulla, o quasi. Botte ed escoriazioni servivano, a volte, a rammentare il passato pericolo e a rievocare emozioni forti.

Quei pensieri lo aiutavano, mentre il livello del liquido nella boccia calava, lentamente. Le cicatrici sbiadite sui gomiti gli riportavano quelle passate esperienze estreme al presente, altrettanto estremo. Per consolarsi paragonava il suo stato di semincoscienza dovuto alla chemio a quella temporanea durante i due minuti da delirio della gara. E trovava nell'immaginazione semiconsapevole quel filo di

energie per sopportarsi, che invece la coscienza piena della sua realtà di mezzo-morto gli negava.

Avrebbe avuto poco tempo per decidere se partire, doveva capire se poteva curarsi anche alle Hawaii. Cos'altro avrebbe potuto fare? Rimanere? Si sarebbe curato meglio? Le cure erano abbastanza simili in tutto il mondo, c'erano le procedure da seguire, le visite periodiche, l'aggiustamento dei dosaggi, i controlli sulle condizioni generali. I suoi pensieri si susseguivano in un turbinio disordinato. Avrebbe voluto accettare l'invito di Greg, sperava che, concentrandosi su quello che voleva fare, avrebbe potuto dimenticare la sua condizione attuale, temeva però che il suo attuale stato fisico gli avrebbe fatto perdere la necessaria lucidità. Uscendo dalla sala chemio, si imbattè in Paolo.

"Voglio partire" gli disse.

"Quando?" rispose.

"Fine maggio".

"Hai fatto solo tre cicli. Che intenzioni hai? Portarti dietro mezza clinica?"

"Paolo, io ho un'occasione, una grande occasione". Per evidenziare la sua grande determinazione, continuò in triestino:

"Mi me frego de sta cragna de squame, te digo, come lori se ga fregade de mi".

Paolo pensò a lungo. Conosceva Dario. Non avrebbe mollato, e non si sentiva di rovinargli il sogno, anche se ne conosceva i rischi. Rimase in silenzio per almeno un minuto, camminando avanti ed indietro, come era solito fare quando era impaziente.

"Va bene, Dario. Ma facciamo un piano. Tu vai a quattromila, e sei debole. Devi prendere un bel po' di medicine e promettermi di seguire le mie indicazioni. Inoltre devo mettermi in contatto con un medico laggiù, devo capire dove puoi curarti e come".

Per tutto il mese successivo Dario cercò di prepararsi per il viaggio meglio che poteva. Fece ancora un ciclo di chemio e due radio. Si sentiva veramente a terra. Convinse Paolo ad anticipare un ciclo di una settimana per potersi riprendere prima della partenza.

Il volo Milano-S.Francisco era stato pesante, undici ore chiusi nel guscio di un non nuovissimo settequattrosette in un posto di coda. In caso di turbolenza quella era la parte dell'aereo che più si muoveva, rumorosa e stretta. Gli piacevano i posti lato corridoio, ma non sempre riusciva a ottenerli. Volò in fila cinquantatre lato finestrino, con accanto una pianista coreana che studiava al conservatorio di Milano e che gli aveva detto che avrebbe incontrato il suo futuro marito a Kona per un periodo di test prematrimoniale. Grazie ai sensori di prossimità dei gomiti della pianista, che emettevano il segnale "ritrarsi" non appena la distanza diveniva inferiore al centimetro, aveva viaggiato *comodo*. Avrebbe dovuto pernottare a

S.Francisco, che Dario ricordava bene per il periodo passato a Stanford, quando aveva seguito un corso di matematica applicata all'astronomia, subito dopo la laurea. Che posto, S.Francisco! Forse la più bella città del mondo. Twin Peaks e Sausalito, il Bay Bridge e il Golden Gate, il Pacifico e Chinatown. Incrocio tra oriente ed occidente, città americana diversa, nella *baia* tecnologia e cultura si fondevano armonicamente. Aveva fatto grandi piani per quella sera, ma, dopo l'immigrazione, non ebbe che la forza di prendere un taxi per andare in albergo. Aveva scelto un posto vicino al Fisherman Warf, e pensava di poter fare due passi, ma il suo corpo gli mandava messaggi preoccupanti, non si era mai sentito così debole, mai avuto così tanto mal di testa dopo un viaggio intercontinentale. Cercò di non pensarci, e di invocare il sonno quale miglior distrazione. Il giorno dopo lo aspettavano ancora sette ore di volo per Honolulu, e poi ancora una mezzora per le Hawaii.

Hilo era la città più vicina all'osservatorio di Mauna Kea, nell'isola grande. L'impatto visivo nell'arrivarvi era impressionante, i due vulcani erano i signori incontrastati del Pacifico, il Mauna Loa era il monte più alto del mondo, considerando la base poggiante sulla crosta. Poche nuvole nascondevano le cime, e riuscì a distinguere le cupole dei telescopi. Aveva letto che il clima nell'isola era incredibile: il lato occidentale, esposto al Pacifico, era estremamente secco, pioveva forse tre volte l'anno, mentre quello orientale era coperto dalla foresta tropicale e poteva piovere anche ogni giorno. Le Hawaii erano un posto unico: grande secco, grande umido, grande vento, grande freddo, grande caldo, grande cielo, grande mare. In fondo, pensò, è il posto che mi ci vuole. Greg gli aveva trovato un piccolo appartamento vicino alla costa. Dario vi arrivò alle diciotto, con addosso quella stanchezza vera che ti farebbe dormire ovunque. Si buttò sul queen bed, così com'era, senza neppure svestirsi.

Si svegliò molto presto, e guardò fuori dalla finestra che dava sulla baia. Vide un'isoletta raggiungibile con un ponte pedonale, non più lungo di un centinaio di metri. Attraversò una piccola radura, alte palme la sovrastavano. Poi la spiaggia di lava nera, e le onde calme della baia. Il cielo era nuvoloso, non tirava vento. A piedi nudi camminò fino al mare, la sabbia non era finissima e c'erano molte alghe. I colori della Hawaii erano intensi, il blu del mare e il verde della vegetazione erano brillanti, anche quella mattina, nonostante le nubi. L'odore della salsedine gli salì subito nelle nari, e l'umidità dell'aria rese la sua gola meno secca. La risacca era molto lunga e aveva i riflessi scuri della lava, gabbiani e pellicani zampettavano in cerca di qualche mollusco. L'acqua gli bagnò i piedi, era calda. L'aria era caldo-umida, ed erano solo le sette del mattino. Rimase così, in piedi, dopo essersi rimboccato un po' i jeans, godendo nel sentire le caviglie sprofondare a poco a poco e la sabbia infiltrarsi tra le dita. Socchiuse gli occhi e cercò di distinguere all'orizzonte il confine tra cielo e mare: le nubi si specchiavano sull'acqua e

vi compenetravano in lontananza. Chiuse completamente gli occhi, ed esplorò la sua gola. Sentì l'aria iodata e densa di umidità. Provò ancora a schiarirsela. Doleva, come di tonsille gonfie.

“Spero che questo cambio di ambiente vi dia fastidio, *mostri alieni*. I piccoli spostamenti innocui Prosecco-Cattinara-Basovizza-Barcola sono finiti. Ora vi beccate le rotte intercontinentali, bastardi. Vi faccio vedere io. Diciotto ore a diecimila metri, quota equivalente duemila, umidità 30%, scomodità totale. Ora a livello del mare, ventotto gradi alle sette del mattino, umidità 90%, contenuto di sodio iodio e potassio non lo so ma più alto che a Sistiana. Poi preparatevi, animali, vado ai quattromila questo pomeriggio, temperatura cinque gradi. Scendo dal lato ovest, quaranta gradi all'ombra e aria secca da far paura. E attenti: faccio circolare il sangue nel mio corpo per spazzarvi via dal vostro covo da carbonari, vigliacchi. Andrò sulla cima del vulcano pedalando, preparatevi alla mancanza di nutrimento, tutto andrà nei miei estensori quadricipiti gemelli diaframma e i battiti a centottanta non saranno di certo per voi, intrusi. Soffrirete, bestie squamose, soffrirete duro, cercherete di proliferare ma io vi manderò giù cloruro di sodio concentrato, farò i gargarismi con l'acido solforico, se necessario, per disincrostarvi per sempre. Non pensate di essere in vacanza in un posto esotico. Voi siete qui per morire, cellule difettate, eliche rotte che non siete altro, programmi genetici abortiti, anomalie dell'universo. Siete arrivati e vi siete piazzati nella mia gola in silenzio, tentando di impadronirvene? Ve ne pentirete. Pensavate magari di espandervi altrove, cercando comodo rifugio nel mio sistema linfatico, il più discreto e gentile dell'intero organismo? Beh, provatevi. Tentate solo di colonizzarvi altrove e io vi anniento, vi polverizzo con aerosol al cianuro, vi vaporizzo con il lanciafiamme, vi faccio esplodere i nuclei, miscuglio i vostri filamenti da procarioti con quella vostra specie di surrogato citoplasmatico e vi smaterializzo con i raggi X, indegni: non resterà nemmeno una traccia di voi, e farò ritornare le molecole che avete maldestramente aggregato in cellule inutili alla loro condizione di libertà primitiva. Tornerete azoto, idrogeno, ossigeno e carbonio, miei cari. Confusi tra i miliardi e miliardi di atomi simili. Dubito che a quel punto vi ricorderete come si fa a riprodursi, dubito che del vostro codice genetico difforme resti traccia alcuna”.

Il cambio di ambiente l'aveva evidentemente reso particolarmente euforico e ottimista, oltre che aggressivo con gli *alieni*. L'aver preso la decisione di partire nonostante tutto lo faceva sentire veramente forte, era in quel momento il Dario onnipotente che vede-prevede-provvede a se stesso e che gestisce la sua sopravvivenza, integrandosi e adattandosi al mondo circostante, essendone influenzato ma non condizionato. Il senso di debolezza dopo l'annuncio della malattia e le prime cure l'aveva demoralizzato, la sua reazione però l'aveva inorgoglitto. Andasse come dovesse andare, intanto il pensiero di fondo da nero cupo era diventato almeno grigiastro, come quella giornata.

Camminò un po' sulla spiaggia, poi rientrò. Dietro casa sua alcune altre, sulla sinistra il giardino giapponese curatissimo. Si accorse che c'era una Land Rover parcheggiata di fianco alla casa. Scese a dare un'occhiata. Le chiavi erano sul cruscotto, aprì la porta di destra e il portaoggetti, dove trovò il libretto sdrucito: immatricolazione millenovecentosettantotto. Si mise un paio di infradito trovate sul pavimento lato passeggero, accese il motore e partì: tutto era piuttosto ruvido, la frizione andava a scatti, il volante gemeva ad ogni piccolo movimento ed aveva un gioco a vuoto impressionante. Cominciò a piovere, normale per Hilo, lato est della grande isola, azionò il tergicristalli e si rese conto che le spazzole lasciavano delle tracce sul parabrezza come quelle di un pettine a denti radi. La Land non aveva grande visibilità anteriore, ma con il vetro in quello stato la strada si intuiva più che vedersi. Costeggiò il Nanioloa Country Club, e si diresse downtown avendo la baia alla sua destra, con una fame feroce. Prese per la Hawaii Belt Rd, poi Kamehameha Av, Pauahi St, Popio, Aupuni, Barenaba. Come spesso gli capitava in un posto che non conosceva, cercava qualcosa nei nomi dei luoghi che lo ispirasse. Quando vide Hualalai St, e una scritta "Expresso Coffee", si chiese se il nome fosse stato dato dal primo italiano in visita a Hilo, alla disperata ricerca di un caffè.

"Hualalai un nero!" Gridò, parcheggiando la Land proprio di fronte. Era di buon umore, gli sembrava che il suo sermone esorcizzante contro i malefici stesse sortendo un qualche effetto. Entrò nel locale, erano le sette e trenta del mattino, c'era solo un ragazzo apparentemente pakistano dietro il bancone, che gli sorrise. Il locale aveva dei booths con divanetti affacciati, stile Arnold's di Happy Days, scai rosso con il segno dagli anni. Come in tutti gli States, non si poteva consumare in piedi, regnava all'ingresso il solito cartello "wait to be seated". Quella era una cosa che lo spirito pratico di Dario odiava, anche se non c'era nessuno, avrebbe dovuto aspettare chissà quanto per sedersi in un booth poco confortevole con i segni degli schizzi di syrup e le impronte delle cicche cadute.

"Hi" disse al ragazzo.

"Can I have an expresso coffee and one of these things?" indicando un non meglio identificato ammasso di pasta sfoglia spaparanzata e vagamente triste, non esattamente un croissant, semmai una sua caricatura.

"What's inside there?" chiese.

"Melted cheese" gli sorrise il ragazzo. Cheese? Odiava il formaggio nei croissant, l'accostamento gli sembrava altrettanto sconveniente quanto la marmellata di fragole nei tortellini. Comunque aveva troppa fame, e ancora in piedi, domandò se poteva consumare senza sedersi. Il ragazzo gli rispose di sì. Stava accingendosi a prelevare il croissant, e con la coda dell'occhio vide un luccicare di capelli. Non poté non girarsi, lasciando perdere lo pseudo croissant per un istante, e vide il resto, occhi-pelle-labbra-denti-orecchini-di-perla.

“Hi. Don't you sit down?” era una splendida ragazza hawaiana, sui vent'anni, uno e sessantacinque, menu in mano, grembiolino turchese e t-shirt bianca, jeans neri, sandali turchesi intonati col grembiule. Pelle di ebano chiaro, labbra di cioccolato, due perle bianchissime su dei lobi carnosì leggermente sporgenti, capelli fluenti mossi, rilucenti, effondenti un profumo di shampoo alla vaniglia.

“Well, maybe, ok, yes, sure, thankyou, of course I will” rispose come chi estrae a caso dal sacchetto delle parole pronte le prime che gli capitano.

“I'll take care of your order” disse lei. Potere della bellezza. Di fronte a tanta, tutte le necessità terrene di Dario improvvisamente svanirono. Il desiderio di addentare quel surrogato di croissant in letargo si sopì. Il locale scialbo gli sembrò improvvisamente interessante, la presenza di denti-che-luccicano rendeva il tutto molto più chic e dava colore e calore all'interno. Prima di sedersi, scacciò i pensieri aritmetici sulle tre misure faticose, per concentrarsi sull'operare del pakistano, chiaramente alle prime esperienze con una macchina per caffè “LaSanMarco”. L'apprendista mise una quantità di polvere minima nella carica, una tazza di carta da bibita grande sotto gli ugelli, e azionò il pulsante. Si verificò ciò che Dario aveva temuto: l'asiatico riempì la tazza di carta quasi fino all'orlo con una brodaglia marroncina stile tamarindo allungato. Dario si alzò e si avvicinò al bancone.

“Where do you come from?” chiese Dario.

“Karachi, Pakistan” disse il ragazzo.

“Where did you learn how to make an expresso?”

“Actually I'm new here”. Dario si presentò come italiano, e gli disse che era amico del presidente della “LaSanMarco”, che gli aveva insegnato a fare l'espresso. Si offrì di spiegargli come, andò dalla sua parte del banco, prese la tazza colma di quel liquido indefinibile e la mise da parte. Poi gli chiese un paio di forbici, tagliò un bicchiere di carta fino ad ottenerne uno di altezza pari a quella di una vera tazzina da espresso, caricò la polvere fino all'orlo, la liscì a filo con il manico di un cucchiaino, la compresse nello stampino e strinse il filtro, forte. Mise la pseudo tazza sotto l'ugello, e azionò il pulsante. Per un po' non scese nulla, e il pakistano lo guardò sconcertato.

“Wait” gli disse. Dopo alcuni secondi, un liquido nero-caffè denso il giusto colorato il giusto cominciò a sgorgare. Interruppe il flusso non appena il livello giunse a metà cartotazzina, due-tre centimetri dal fondo. Il ragazzo lo riguardò, sorridendo.

“This is expresso coffee” disse Dario. “And this other stuff is some sort of hawaian brown lava water” disse indicando la brodaglia precedente.

“Thankyou” disse il ragazzo, sorridendo. Dario prese la tazza e andò a sedersi. Arrivò denti-che-luccicano, che gli portò il croissant.

“Do you also know how to cook spaghetti?” gli chiese, e Dario riconobbe un tono leggermente ironico in quella voce suadente.

“Of course” rispose, e prudentemente spezzettò un angolo del croissant, sperando che il formaggio fuso non si sa quando restasse imprigionato nel cuore di quella mappazza. Così non fu, e dovette sopire la sua fame con molti angoli di quell'ammasso di pasta ex sfoglia, ora irrimediabilmente unta dal trasudare della sua farcitura. Masticando tristemente gli vennero in mente i croissant caldi e profumati con anima di marmellata all'albicocca, al bar di piazza del Coroneo. Inutile però tentare di imbrogliare le papille gustative che mandavano un chiaro messaggio: “Sapore identificato: formaggio”. Il caffè, comunque, gli riuscì alla perfezione, e vide il pakistano provare a ripetere la lezione, tagliando la tazza e avvitando con due mani la carica, fino a far uscire un rivolo densissimo di caffè.

La pioggia batteva di sbieco sulla vetrata, lesse al contrario “True Italian Espresso!” scritto in rosso a metà vetrina. Scosse il capo, soffrendo della sindrome da mancanza di espresso che gli italiani si portano appresso, ovunque vadano nel mondo, pari forse solo a quella altrettanto deprimente da spaghetti scotti.

“Where are the best beaches here?” chiese a denti-che-luccicano.

“Oh you can walk east from here, you'll find Reeds Bay, Keaukaha, and Richardson Beach, the best for snorkeling” rispose lei con un ampio sorriso.

“Thank You, what's your name?”

“Meli. It means honey in hawaiian”

“Appropriate name. I'm Dario”

“And what does it mean?” Nessuno gli aveva mai chiesto se il suo nome significasse qualcosa. Una volta aveva letto che era originario della Persia, in effetti gli pareva di aver studiato a scuola che era esistito un re persiano con quel nome. Non sapendo che dire, rispose:

“Observer, it means observer”

“I noticed you were observing me” disse Meli.

“Well how can somebody not observe you, honey?”. La ragazza gli sorrise e abbassò lo sguardo.

Pensò di far due passi da Hualalai St. verso la marina di fronte. Era caldo umido e la pioggia era fitta. Indossò la cerata e il cappellino impermeabile stile capitano Ahab di Moby Dick, che trovò sul pavimento posteriore, e si rimise le scarpe da barca. Si avviò sul lungo mare verso est, non c'era nessuno in giro quella mattina, Hilo non era un posto particolarmente turistico, la pioggia frequente certamente scoraggiava chiunque. Dopo aver oltrepassato casa sua, passò davanti alle spiagge che Meli gli aveva citato, una dopo l'altra. Il colore scuro della lava, unito alla giornata plumbea, rendeva vivido il contrasto con il verde sgargiante della vegetazione di palme. Mentre passeggiava sulla strada sotto il diluvio pensava al vulcano che per metà altezza stava sotto i suoi piedi e per l'altra metà sopra la sua testa. Non sapeva quanto tempo avrebbe passato in quella casa a Hilo, forse non molto dal momento che il lavoro all'osservatorio si preannunciava impegnavo.

Avrebbe dovuto sincronizzare il telescopio del MKO con gli altri nove della rete mondiale del National Radio Astronomy Observatory: connessa adeguatamente, era in grado di sviluppare una capacità di definizione del dettaglio equivalente alla possibilità di leggere un giornale aperto a Los Angeles, osservandolo da New York. Greg gli aveva offerto il contratto per le sue pubblicazioni sulle tecniche di trattamento e di compressione dei dati. Uno dei problemi della rete VLBA era l'impossibilità di sincronizzazione in tempo reale i segnali ricevuti, data l'enorme distanza tra le fonti di registrazione: ottomila chilometri tra il telescopio di Mauna Kea e quello di St.Croix nelle Virgin Islands. Ogni telescopio campionava lo spazio registrando due miliardi di numeri reali al secondo, Dario era un vero genio dell'analisi dei segnali, riusciva a ricostruirne il contenuto con buona precisione anche soltanto analizzandoli parzialmente. Le sue tecniche di compressione a mappatura indicizzata erano protette da brevetto internazionale, pensava che l'idea non fosse poi così brillante, ma Shun aveva insistito e il brevetto che fu accettato. La notizia si era diffusa nella comunità scientifica ed era giunta a Greg. Quando si erano incontrati gli aveva parlato del segnale che stava registrando, ma l'illustre scienziato non era sembrato molto convinto, esprimendo invece molto interesse per la tecnica di compressione dei dati. Come talvolta succede tra gli umani che si incontrano per motivi di lavoro, l'interesse dell'uno non è esattamente quello dell'altro. Greg aveva capito che quel segnale doveva essere una forte passione di Dario, per il momento aveva poche speranze di conferma scientifica, ma non voleva sembrare scortese deludendolo. Così da anglosassone che parla con un latino, aveva pensato di assicurarsi l'interesse di Dario per la sua proposta di lavoro dando enfasi di circostanza al suo agognato segnale ma pensando in cuor suo a quanto importante sarebbe stato per il National Radio Astronomy Observatory utilizzare gli algoritmi di compressione di quell'italiano. Dario era convinto che fosse fondamentale poter accedere alla potente rete dell'osservatorio per caratterizzare *babyS*, e aveva assecondato Greg con le sue richieste: aveva descritto il suo algoritmo gesticolando animatamente, anche se nessun Terabyte di dati binari compressi lo aveva mai emozionato più di tanto. Aveva programmato il suo algoritmo con la logica del matematico e con l'*eleganza* del softwarista esperto, ma non ci aveva messo il cuore. Aveva lasciato credere a Greg di essere un appassionato del signal processing, e aveva ottenuto la proposta di contratto. Ora era sotto la pioggia a Hilo, alla sua sinistra la baia, sopra la sua testa tonnellate d'acqua in forma di nuvole, alla sua destra le pendici della montagna più alta del mondo. Pensandoci, non gli sembrava vero.

“Chi è Wariruna Wasi?” chiese Kipasa.

“Il capo del progetto di ricerca in quella zona del cosmo è mio amico, dobbiamo andare a Kuntatera, al grande radiotelescopio”

“Ne hai parlato con altri?”

“No”

“Se le cose stanno come penso, c'è acqua da quelle parti ed esiste un ciclo naturale o artificiale che fa interferire l'acqua presente con le radioemissioni dovute all'esplosione, ora in affievolimento”

“Cioè?”

“Ragazzo, io non mi illudo di solito, sono cieco e ho ancora solo pochi anni da vivere. Ma non sono completamente rimbambito, e ho studiato le emissioni elettromagnetiche dell'universo per più di quindici anni. Fai come ti dico, e passami Wariruna al più presto”.

Kipasa compose il nome “Supremo Wariruna Wasi” sulla minitastiera del TeDRA e dopo pochi S sul display comparve il viso serio di Wariruna, che ripeteva un messaggio registrato:

“Sono irraggiungibile fino a domani, poi disponibile dal primo terzo alla fine del secondo. Lasciate un messaggio. Buona Luce”

Ruwansa ascoltò il messaggio, poi disse:

“Andiamo subito, c'è un terzo di giorno di viaggio, l'aereo non conviene, prendiamo la tua auto, l'hai parabolizzata?”

“E' nel parcheggio da mezza giornata”

“Allora la carica basta, partiamo”

“Ma Ruwansa, dovrei tornare a scuola domani”

“Parlo io col direttore qui. Gli dico che abbiamo un progetto per la tua istruzione come radioastronomo, è urgente che tu sfrutti una possibilità per la tua carriera scolastica. Capirà”.

Dopo poco, Ruwansa e Kipasa erano nel parcheggio. Impacchettata la parabola dei collettori di luce, e aiutato Ruwansa a salire, Kipasa si mise alla guida e partirono. Il fruscio tipico dell'auto, unito al sibilo dell'attrito con l'aria e qualche impercettibile irregolarità stradale fecero da gentile sottofondo ai loro pensieri, che entrambi gradivano elaborare autonomamente.

Le autostrade ad Amantera erano completamente digitalizzate: ognuno veniva automaticamente riconosciuto ed immesso nel traffico da un sistema di guida remoto, che lo conduceva alla massima velocità consentita dalla densità di veicoli di quel momento, rispettando il piano di viaggio prestabilito. Il sistema di teleguida raggiungeva livelli di sicurezza doppia rispetto a quello non automatico: la maggior parte degli guidatori che non lo usavano perdeva il controllo a causa di abbagliamenti dovuti all'uno o all'altro dei due soli.

Dopo un terzo di giorno giunsero a Kuntatera, una grande città con case basse e bianche. L'osservatorio radioastronomico era situato su di un'altura di origine vulcanica a duemila M di quota. Sulla sommità si trovava un enorme radiotelescopio, ricavato in un cratere naturale posto nel catino circolare in cima al grande

cono vulcanico. Il radiotelescopio non era mobile, la sua superficie parabolica era rivestita da moltissime celle esagonali regolari costruite con una lega di ferro-nichel-cromo-berillio riflettente. Esse erano orientabili tramite micromotori pilotati da un sistema automatico centrale per massimizzarne la sensibilità di assorbimento. La capacità di rilevamento di segnali anche debolissimi era fenomenale, e il radiotelescopio era in grado di distinguere potenze di emissione ridottissime, e di ricostruirne la provenienza cosmica con precisione incredibile.

Dopo aver dormito ospiti della struttura di accoglienza dell'osservatorio, Kipasa e Ruwansa si presentarono all'ingresso verso la fine del primo terzo del giorno seguente. Vennero annunciati a Wariruna, che del resto aveva già saputo della loro visita attraverso il sistema di pianificazione ospiti, collegato al suo palmare.

"Buona Luce, jarvateriani"

"Salve Wariruna, come stai?" disse Ruwansa

"Mi spiace per la tua vista, Ruwansa" rispose Wariruna, abbracciandolo.

"Che ci vuoi fare, lo sappiamo, no?"

"Certo" annuì Wariruna, abbassando lo sguardo, come per farsi perdonare di avergli augurato "Buona Luce", e come se fosse consapevole della sua prossima sorte, data la sua età vicina alla trentina. Wariruna e Ruwansa erano stati allievo e maestro all'osservatorio di Kuntatera molti anni prima, quando Ruwansa era capo della ricerca dei segnali in uno dei Settori, e Wariruna entrò come addetto alla programmazione delle sequenze di esplorazione.

"Chi è questo ragazzo?" chiese Wariruna

"Sono Kipasa, di Jarvatera, ho otto anni. Studio radioastronomia da quattro, sono assegnato come assistente periodico di Ruwansa da cento giorni. Piacere di conoscerla, Supremo Wariruna. Ho letto molti dei suoi articoli e vorrei fare una tesi sulla sua risposta alla sequenza HK3127"

"Ah quella, certo, affascinante...potrebbe essere l'ennesima illusione però, la materia nel cosmo è bizzarra. Si aggrega in varie forme, sparisce, ricompare, implode, esplose, si disperde, si riconcentra, viaggia, si trasforma in energia. Noi abbiamo raggiunto un livello di capacità di osservazione dello spazio che ci circonda tale che virtualmente ogni segnale che riceviamo, quando riusciamo a decodificarlo, potrebbe essere ricondotto a circostanze casuali"

"Lui sta registrando un segnale non casuale" disse Ruwansa.

Dario camminava lento, come chi non ha una meta, in un paesaggio tutto da scoprire. La novità dell'ambiente gli stimolava i pensieri, gli piaceva cambiare punto di vista e risortizzare le priorità. Pensava al *suo* segnale dal cosmo, cercava il filo logico che avrebbe potuto collegare i terrestri a chissà quale remota civiltà della galassia. Sapeva che le distanze erano incompatibili con la possibilità di avere conferme nel periodo di una vita umana, ma mai come in quel momento si era senti-

to incerto sulla lunghezza della propria, e mai come in quel momento si era trovato a programmare le cose a breve. Quanto tempo gli avrebbero lasciato gli impostori subglottidei? Si immaginava di essere uno *Jedi* che combatte il Lato Oscuro della Forza. Si immaginava che *babyS* fosse un segnale di “pronti a collaborare” proveniente da una costellazione amica, che l'ologramma di *Yoda* gli fosse apparso per annunciarli e che *Han Solo* e *Jubecca* fossero pronti a dargli una mano, miniaturizzandosi insieme a *C-3PO* e *R2-D2* e alla loro astronave, pronti per essere micro-lanciati nella regione dei bastardi squamati che avevano invaso la sua gola. Obiettivo: attaccarli e sconfiggerli.

Si era spinto oltre la diga della baia fino a Lehia Beach; di fronte, la scogliera di lava e le onde del Pacifico ribollivano con alti schizzi e producevano schiuma con riflessi bianconeri. In alcuni punti si aprivano stretti fiordi che alimentavano piccoli specchi d'acqua limpida circondati da tappeti erbosi, ma il grigiore della giornata non rendeva loro il meritato onore estetico. Aveva camminato per un'ora sotto l'acqua, il cappello di Ahab e la cerata di Soldini avevano funzionato a dovere, ma le scarpe da barca avevano mantenuto i suoi piedi a mollo. Andò a riprendersi la Land parcheggiata in Hualalai St, visto che nulla lasciava presagire che potesse smettere a breve. Quando arrivò erano quasi le undici. Le luci del Mauna Kea Dining erano accese, sbirciò dai vetri un po' sporchi e un po' appannati e intravide denti-che-luccicano molto indaffarata a servire ai tavoli. Guidando verso casa, si accorse che filtrava un po' d'acqua dalla guarnizione della porta di sinistra, tanto che si era formata una piccola pozza sotto la pedaliera. Tornando, sali di fretta, si tolse i vestiti e si asciugò. Oltre alla camera da letto e al bagno, l'appartamento aveva una cucina stile americano e un'altra stanza arredata con sedia e scrivania. C'era una televisione in un angolo, dietro alla quale erano arrotolati disordinatamente fili di alimentazione e di rete. Le finestre davano a nord sulla baia ed ad ovest sui Liliuokalani Garden. Una terrazza d'angolo con balconata in legno era raggiungibile dal lato ovest, tramite porta dalla cucina. Aprì il frigo: pane confezionato da tostare, burro di arachidi, una boccetta di syrup, un parallelepipedo di prosciutto ed uno di cheddar cheese ancora da aprire, maionese, senape, tre salsicce con crauti precotti, un piatto con bacon irrigidito dalla prolungata permanenza, due sacchetti di lattuga crespa prelavata, tre pomodori giganti ma pallidi, un barattolo di vetro con cetrioli sottaceto biologicamente modificati e grandi come melanzane, una confezione di latte a lunga conservazione e due bottiglie da un gallone di coke, una regular ed una diet, sei lattine giganti di Bud Light. Ovviamente il controllo di temperatura, di umidità, lo sbrinatoro automatico, il segnalatore di muffa, e almeno quattro scompartimenti, ognuno adatto ad un particolare cibo; all'esterno, il generatore di ghiaccio, con regolatore della grandezza dei cubetti. Per quanto in mezzo al Pacifico, per marcare il territorio come “Property of United States” bastava la dotazione interna e l'alta tecnologia di un

frigo. Pensò che solo i veri americani amassero sfamarsi con cibi simili e desiderassero un frigo grande quanto un guardaroba. Solo in America c'era necessità di organizzare corsi per l'utilizzo del proprio frigo, a volte con consegna di diploma. Più per gola che per fame si fece un triple sandwich con un mix di ingredienti. Addentando il multistrato e guardando fuori la pioggia insistente nella baia, gli venne una voglia tremenda di salire oltre quelle nuvole.

La strada saliva all'inizio dolcemente da Hilo al Mauna Kea: le pendici del vulcano erano ancora immerse nelle nuvole basse, e la pioggia non dava tregua. Erano le due del pomeriggio e non c'era quasi nessuno sulle strade. Dario guidava nella foresta tropicale, progressivamente diradantesi: qua e là radure con macchie di erba e lava con qualche sparuto cespuglio lasciavano presagire la prossima fine della vegetazione. Da Saddle Rd girò a destra per Keanakolu Rd, poco dopo il bivio la pioggia cessò, il vulcano era alla sua sinistra, imponente, non c'era assolutamente nulla nei dintorni: stava andando a nord, aveva il sole a ore sette, aveva passato due zone circondate da siepi molto alte. Il paesaggio circostante verdognolo stava assumendo toni marroni via via più scuri, dando profondità alla vista. Le distese di lava davano l'idea di un deserto inospitale; qua e là crateri di forma troncoconica sembravano essere stati costruiti per la sceneggiatura di film di fantascienza. Da dentro ciascuno avrebbe potuto sbucare all'improvviso Neil Armstrong ballonzolante appena sceso dal LEM, o comparire una Mars Rover bianca con sei ruote metalliche e bandiera a stelle e strisce, la scritta "NASA" ai lati e grandi pannelli solari. La strada, in piena battuta di sole, saliva decisa, e i limiti di potenza e l'età della Land gli richiesero di inserire la seconda marcia, dopo aver litigato non poco con la durezza della cloche e con la legnosità del pedale della frizione. Era come risalire la superficie esterna di una campana, la strada si inerpicava sinuosa con larghi tornanti. Greg gli aveva consigliato di fermarsi al Visitor Center per acclimatarsi, prima di salire all'osservatorio. L'indicatore di temperatura dell'acqua era pericolosamente in zona rossa da qualche minuto, e decise di fermarsi.